Il dibattito sul decentramento amministrativo nella stampa romena del 1918*

Giordano ALTAROZZI**

Nella storiografia romena il 1918 viene generalmente presentato come l'anno in cui la nazione ha portato a compimento il proprio progetto unitario, iniziato fin dalla metà dell'Ottocento. Tale approccio storiografico, tendenzialmente rimasto inalterato nel corso dei decenni salva una breve parentesi negli anni dello stalinismo, ha una sua motivazione. Posta quale momento fondante della storia nazionale, la realizzazione dell'unione di tutti i territori abitati da popolazioni romene all'interno di uno Stato nazionale unitario è stata utilizzata al fine di consolidare il sentimento di appartenenza tra genti che nel corso della storia non avevano condiviso se non saltuariamente un destino comune. Un esempio in tal senso viene proprio dagli anni del comunismo ceauşista; visitando Alba Iulia in occasione dei festeggiamenti per il 1° dicembre, Nicolae Ceauşescu aveva infatti affermato: «L'Unione della Transilvania con la Romania ha risposto a una imperiosa necessità storica per lo sviluppo del nostro popolo, essa ha costituito un momento di immensa importanza nel processo di formazione della nazione, dello stato nazionale romeno. Essa ha contribuito alla creazione del contesto necessario per il progresso economico e culturale del nostro paese e del nostro popolo»[1]. Si tratta quindi di uno dei temi principali utilizzati in un processo che potrebbe essere definito di "pedagogia nazionale" o, parafrasando il titolo di un magistrale lavoro di George Mosse, di "naziona-

* This work was supported by a grant of the Ministry of Research, Innovation and Digitization, CNCS – UEFISCDI, project number PN-IV-P8-8.3-ROMD-2023-0134 – National and Cultural Paths and Convergences: Transylvania and Bessarabia, within PNCDI IV.

** Profesor universitar, dr., Universitatea de Medicină, Farmacie, Ştiinţe şi Tehnologie „George Emil Palade" din Târgu Mureş

[1] Citato in Catherine Durandin, *Istoria românilor*, Iaşi, Institutul European, 1998, p. 154. Traduzione dal romeno dell'autore.

lizzazione delle masse"[2]. Va tuttavia riconosciuto che, nonostante un discorso ufficiale volto a osannare tale momento storico, come pure le personalità politiche che lo avevano reso possibile, esso è stato più il risultato di una congiuntura favorevole che non di una progettualità politica ben definita e perseguita nel lungo periodo.

Che a Bucarest, ma anche tra le forze politiche romene dei territori sottoposti all'autorità degli imperi vicini, mancasse un reale progetto unitario risulta chiaro dalla stessa scelta di campo realizzata nel 1916. Alleata con l'Austria-Ungheria e la Germania (nonché l'Italia) nell'ambito della Triplice Alleanza, allo scoppio della guerra la Romania aveva scelto la via della neutralità e del non intervento, sia per valutare con maggiore calma l'opportunità di entrare in guerra, sia per vagliare quale fosse la scelta di campo migliore tra quelle possibili. Mantenere l'alleanza con gli Imperi centrali avrebbe infatti significato rivolgere i propri interessi verso la Bessarabia russa; al contrario, un eventuale cambio di alleanze e l'ingresso in guerra al fianco dell'Intesa avrebbe comportato la potenziale annessione dei territori austro-ungarici abitati da romeni, ma anche l'implicita rinuncia alle rivendicazioni sulla Bessarabia. Dopo un ampio dibattito interno, questa era stata la scelta operata dai governanti di Bucarest, nonostante l'opposizione di principio di re Carlo, che avrebbe preferito mantenere inalterati i rapporti d'alleanza con Austria-Ungheria e soprattutto Germania.

D'altra parte, considerando l'andamento degli eventi bellici, la situazione all'inizio del 1918 non sembrava affatto favorevole, né tale da consentire sogni trionfalistici. Con l'unica ma importante eccezione dell'ingresso in guerra degli Stati Uniti al fianco dell'Intesa, il 1917 era stato un anno favorevole agli Imperi centrali. Fin da febbraio la Russia era stata sconvolta da rivolgimenti rivoluzionari, culminati con la Rivoluzione d'Ottobre che aveva gettato il Paese nel caos e ne avrebbe determinato l'uscita dal conflitto con la firma dell'armistizio di Brest-Litovsk del marzo 1918. A seguito di tali eventi, rimasta isolata dopo la defezione dell'alleato russo e con il territorio statale parzialmente occupato dalle truppe austro-tedesche, la Romania – già costretta alla firma dell'armistizio di Focşani del 26 novembre / 9 dicembre 1917 – era stata obbligata a siglare un nuovo, pesante trattato con gli Imperi centrali, firmato nella sua forma finale il 24 aprile / 7 maggio 1918 a Bucarest e noto come Trattato di Bucarest o anche Pace di Buftea-Bucarest. Come se ciò non bastasse, le cose non sembravano andare bene per le potenze dell'Intesa neanche sugli altri fronti. Nonostante enormi sforzi, tradotti in pesanti perdite di vite umane, il fronte occidentale

[2] Cfr. George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815–1933)*, il Mulino, Bologna 2004. Sul ruolo rivoluzionario del concetto di nazione vedi Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2004.

era sostanzialmente immobilizzato, senza che le truppe franco-britanniche riuscissero a registrare vittorie significative. Sul fronte alpino, le cose sembravano andare anche peggio, stante la pesante sconfitta sofferta dall'esercito italiano sul fronte dell'Isonzo che aveva prodotto la celebre "rotta di Caporetto" del 12 novembre 1917[3].

In tale contesto, dunque, il 1918 si apriva per la Romania e più in generale per l'Intesa con prospettive fosche. Non deve quindi sorprendere se nessuno in quel momento prendesse seriamente in calcolo la possibilità di realizzare la Grande Romania. Tale situazione sarebbe però cambiata nel corso dell'anno, sulla scorta dell'andamento delle operazioni belliche. Riorganizzatasi dopo la defezione russa e rinforzata dal coinvolgimento sempre più consistente degli Stati Uniti nelle operazioni belliche, l'Intesa era riuscita a riportare vittorie significative su tutti i fronti, che avevano preparato il terreno alla firma dell'armistizio da parte degli Imperi centrali. Nel frattempo la Romania, approfittando del più complessivo andamento del conflitto, era riuscita a ottenere dagli alleati dell'Intesa il controllo *de facto* della Bessarabia ex russa – già prevista dalla Pace di Buftea-Bucarest quale compenso territoriale per le pesanti misure imposte da Germania e Austria-Ungheria – e successivamente, sfruttando la ritirata delle truppe austro-tedesche, aveva riguadagnato i territori persi negli anni precedenti, riuscendo a oltrepassare i Carpazi e a occupare militarmente la Transilvania, ponendo così le basi per la Grande Unione sancita in diverse tappe e culminata il 1 dicembre 1918 ad Alba Iulia con la proclamazione dell'unione della Transilvania.

L'interpretazione secondo cui la Grande Unione del 1918 sarebbe stata il risultato di: un'inevitabile ascensione verso l'unità agognata da gran parte delle masse, risulta impropria anche da un altro punto di vista. A ben guardare, infatti, fino al 1918 risulta alquanto difficile identificare tra le masse, ma anche tra le élites politiche romene delle provincie sottoposte ad autorità straniere, solidi progetti di unione con la madrepatria. L'evoluzione dei movimenti politici dei romeni di Transilvania e Bessarabia nei decenni precedenti la Grande Guerra dimostrano proprio la mancanza di tali progettualità politiche. Senza entrare nel merito di un processo storico di lungo periodo che richiederebbe tutt'altro spazio e porterebbe troppo lontano dal tema centrale, sia i romeni di Transilvania, sia quelli di Bessarabia – e si potrebbero aggiungere anche quelli di Bucovina – erano giunti a elaborare una prospettiva unitaria molto tardi,

[3] Sugli eventi politico-militari di questi anni si rimanda a John Keegan, *The First World War*, New York, Alfred A. Knopf, 1999, *passim*. Si veda altresì Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 2008.

e secondo alcuni autori non prima dell'inizio del 1918[4]. Benché l'evoluzione interna dei movimenti nazionali romeni delle diverse regioni fosse stata differente, sulla base dei vari contesti in cui essi avevano dovuto operare, fino all'ultimo anno di guerra le aspirazioni erano state fondamentalmente simili: riconoscimento di pari diritti per la nazione romena con quelli attribuiti ad altre nazionalità, o quantomeno miglioramento delle condizioni preesistenti, nell'assenza però di rivendicazioni secessioniste o unioniste con la madrepatria[5].

Ciò non toglie ovviamente valore ai diversi atti d'unione, una sorta di plebisciti svoltisi in momenti successivi nelle diverse regioni abitate da romeni attraverso i quali le popolazioni locali avevano manifestato il desiderio di diventare parte di una nuova configurazione statale, offrendo quindi quel sostegno popolare necessario per argomentare le richieste dei rappresentanti romeni alla futura conferenza della pace. Tali manifestazioni, sincere e genuine, rappresentavano effettivamente un momento innalzatore, simile a quella volontà generale che si manifesta allorché la nazione parla come se avesse una sola voce, per utilizzare un concetto appartenente alla filosofia politica rousseauiana[6]. La mancanza di una progettualità precedente non sminuisce quindi il valore, politico e simbolico, di tali atti; al contrario, essa sembra offrire ancor più valore a una manifestazione spontanea e sincera di popolazioni che, nel contesto sto-

---

[4] In tal senso si veda, tra gli altri, Catherine Durandin, *op. cit*., pp. 154–163.

[5] Paradigmatico in tal senso appare il caso di Aurel Popovici, giurista e politico romeno del Banato, appartenente al circolo intellettuale costituitosi al Belvedere di Vienna intorno alla persona dell'erede al trono austro-ungarico Francesco Ferdinando. Già firmatario del Memorandum inviato nel 1892 dai rappresentanti del Partito Nazionale Romeno all'imperatore Francesco Giuseppe, con cui si richiedeva il riconoscimento di uguali diritti tra romeni e ungheresi di Transilvania e la fine delle politiche di magiarizzazione forzata delle altre nazionalità, nel 1906 Aurel Popovici aveva proposto un progetto estremamente interessante riguardante la federalizzazione della Duplice Monarchia quale riforma necessaria per evitare la comparsa di movimenti centrifughi tra le diverse nazionalità costitutive e quindi la possibile disgregazione dell'Impero. Si veda in tal senso Aurel Popovici, *Stat și națiune. Statele-Unite ale Austriei-Mari. Studii politice în vederea rezolvării problemei naționale și a crizelor constituționale din Austro-Ungaria*, București, Fundația pentru Literatură și Artă, 1939, disponibile la URL: https://dspace.bcucluj.ro/handle/123456789/82205 (ultimo accesso: 20.09.2025). Sulle particolarità dell'idea di nazione sviluppata da Popovici si veda Nicolae Bocșan, *L'idée de nation et le principe des nationalités chez A. C. Popovici*, in "Transylvanian Review", vol. 6, n. 4, 1997, pp. 62–74. Sul movimento memorandista si rimanda, tra gli altri, a Pompiliu Teodor *et alii*, *Memorandul, 1892–1894. Ideologie și acțiune, politică românească*, București, Progresul Românesc, 1994 (II edizione).

[6] Cfr. Jean-Jacques Rousseau, *Du contract social*, Paris, Flammarion, 2001, *passim*. Un'interessante analisi del concetto di volontà generale espresso da Rousseau in Radu Dobrescu, *La distinction rousseauiste entre volonté de tous et volonté générale: une reconstruction mathématique et ses implications pour la théorie démocratique*, in "Canadian Review of Political Science / Revue canadienne de science politique", vol. 42, n. 2, 2009, pp. 467–490.

rico stravolto dalla realtà della Grande Guerra, avevano trovato l'opportunità di esprimere i propri desideri più reconditi, le proprie aspirazioni più profonde.

A mancare fu invece altro, ossia un progetto politico chiaro, capace di anticipare le necessità nuove che la realizzazione della Grande Romania poneva. Davanti alla prospettiva dell'unione di tutti i territori abitati da popolazioni romene, la classe politica del Vecchio Regno, come pure quella delle provincie che progressivamente sarebbero state unite, era chiamata a trovare soluzione ai tanti problemi che le trasformazioni in atto ponevano. Con altre parole, davanti alla prospettiva concreta di realizzare l'unione, alla fine del 1918 la classe politica romena era chiamata a identificare le vie più adatte per l'effettiva integrazione delle varie parti del nuovo stato. Sfida non facile, ovviamente, se si tiene conto degli stravolgimenti connessi con l'unione, ma anche con l'esperienza della guerra e le cesure che questa aveva generato nel tessuto sociale e culturale non solo del Paese, ma del mondo intero.

Che le difficoltà dovessero essere elevate non poteva sfuggire alla classe politica della nuova Romania in divenire. A seguito degli eventi bellici, il Paese si preparava a estendere il proprio territorio, che alla fine sarebbe risultato più che raddoppiato[7]. Al contempo l'annessione di regioni abitate da consistenti popolazioni romene, ma anche da altrettanto numerose comunità appartenenti a nazionalità diverse, avrebbe cambiato la struttura demografica, etnica e nazionale di un Paese che, sostanzialmente omogeneo fino a quel momento, era destinato a diventare uno stato multietnico, multilinguistico e multiconfessionale[8]. Uno stato, in fondo, che si voleva nazionale, ma che risultava essere piuttosto composto da un numero elevato di nazionalità. Le diverse caratteristiche del Paese, la necessità di riavviare un sistema economico gravemente danneggiato dagli anni di guerra, il bisogno di integrare in una struttura politica unitaria e coerente territori e popolazioni tanto diversi per storia, tradizioni, strutture socio-economiche e modelli politico-amministrativi, unitamente alle sfide poste da un sistema internazionale costruito su basi nuove e per nulla stabile, facevano sì che – dopo il successo diplomatico riportato alla Conferenza

[7] A seguito del successo diplomatico registrato durante le trattative di pace, la Romania passava dai circa 140.000 km^2 di prima della guerra a circa 296.000 km^2, registrando quindi un incremento territoriale di circa 156.000 km^2. Cfr. Mihai Bărbulescu *et alii*, *Istoria României*, București, Editura Corint, 2005, p. 346.

[8] La popolazione della Grande Romania contava nel 1920 circa 16.250.000 abitanti, rispetto ai circa 8.500.000 di prima della guerra. Allo stesso tempo cambiava anche la struttura etnica e nazionale del Paese, con le diverse minoranze che giungevano a rappresentare circa il 30% della popolazione complessiva, rispetto al 8% del periodo precedente l'inizio delle ostilità. Cfr. *Ibidem*.

della Pace – la classe politica romena si orientasse verso una serie di riforme, per quanto necessarie, altrettanto difficili da elaborare e applicare.

Alcune di esse, per la verità, provenivano da un passato più lontano, ed erano soltanto state intensificate dall'esperienza della guerra. Due soprattutto erano le riforme che aspettavano una risoluzione da diversi decenni: sul piano politico la riforma elettorale, volta ad attribuire pari diritti politici ed elettorali a tutti i cittadini maggiorenni di genere maschile; sul piano socio-economico, quella riforma agraria tanto attesa dalle masse contadine che soltanto un decennio prima si erano sollevate in una rivolta repressa nel sangue[9]. La guerra aveva acuito la necessità di avviare tali riforme alla fine delle ostilità; come avvenuto anche in altri contesti, al fine di favorire la mobilitazione della popolazione a sostegno dello sforzo bellico, le autorità romene ne avevano infatti promesso l'attuazione a pace raggiunta. Le attese erano quindi molte all'interno della società civile, ma le riforme risultavano comunque di difficile attuazione. Il principio del suffragio universale fu riconosciuto abbastanza presto, venendo incluso già nella riforma costituzionale del 1917 ed essendo poi confermato nei decreti-legge elettorali del 1918 e nella legge elettorale per la Transilvania del 1919; tuttavia una legge elettorale unitaria tardò ad apparire fino al 1926[10]. Le difficoltà erano legate a diversi aspetti, tra i quali affatto secondario era quello dato dalla necessità di armonizzare la cultura politica di popolazioni dalle tradi-

[9] La rivolta contadina del 1907 è stata abbondantemente studiata durante il periodo comunista, sulla falsariga di un'interpretazione ideologica che accentuava l'importanza di tale evento quale dimostrazione di una vocazione rivoluzionaria delle masse romene e al tempo stesso evidenziava il carattere predatorio del sistema della proprietà della terra prima della rivoluzione comunista. Non a caso tale tema era stato sfruttato alla fine degli anni Quaranta, quando il neonato regime comunista era impegnato nel processo di collettivizzazione delle terre. Principale artefice di tale approccio fu quel Mihail Roller che, negli anni dello stalinismo romeno, aveva riscritto l'intera storia nazionale allo scopo di asservirla alla nuova ideologia imperante. Per l'approccio della storiografia comunista si vedano, tra gli altri, Mihail Roller, *Răscoala țăranilor din 1907*, București, Editura de Stat, 1949; Lucreţiu Pătrăşcanu, *Un veac de frământări sociale: 1821–1907*, București, Editura Politică, 1969; Ion Popescu-Puțuri, *Marea răscoală a țăranilor din 1907*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1967. Interessante è il fatto che essa sia stata invece sostanzialmente ignorata dalla storiografia post-decembrista, che non le ha dedicato studi sistematici, limitandosi per lo più all'analisi degli eventi a livello locale; si vedano per esempio Lucian Horbovanu, *Marea răscoală țărănească din 1907 în nordul Moldovei*, Iași, Editura PIM, 2019; Daniel Bradea, *Răscoala din anul 1907 în județul Tecuci*, Iași, Editura StudIS, 2020; Gică Manole, *1907 în județele Botoșani și Dorohoi*, Suceava, Accent Print, 2025. Infine, un punto di vista sul ruolo dell'esercito nella repressione della rivolta in Florin Șperla, Lucian Drăghici, Manuel Stănescu (ed.), *Armata română și Răscoala din 1907*, București, Editura Militară, 2007.

[10] Cfr. Sorin Radu, *Electoratul din România în anii democrației parlamentare (1919–1937)*, Iași, Institutul European, 2004, pp. 15–52.

zioni tanto diverse[11]. Di ben più difficile realizzazione risultò la riforma agraria, che per sua natura andava ad attingere direttamente gli interessi delle oligarchie economiche e politiche del Paese. Se ciò non rappresentava un grosso problema nelle provincie di nuova annessione, dove i grandi proprietari da espropriare appartenevano generalmente a minoranze nazionali, diversa era la situazione in Valacchia e Moldavia, dove le oligarchie politiche contavano tra i loro membri anche grandi proprietari terrieri. Il risultato fu una riforma che, approvata nel 1921, sulla carta si presentava come una delle più radicali d'Europa ma che, applicata in maniera imperfetta, finì per vedere ridotto il proprio potenziale radicale[12].

Il nuovo assetto dello stato necessitava tuttavia molte altre riforme, che furono realizzate nel corso degli anni. Tra queste, di particolare interesse era quella che riguardava l'assetto amministrativo da dare al nuovo stato. Il tema non era affatto secondario, stanti le profonde differenze di tradizione amministrativa tra le popolazioni che erano giunte a convivere all'interno del nuovo stato sorto a seguito della guerra. Dal 1918 e per un periodo relativamente lungo che arriva alla metà degli anni Venti, la Romania era organizzata e amministrata sulla base di atti normativi specifici per ciascuna regione. Le provincie già appartenenti al Vecchio Regno erano organizzate in *județe*, la Bucovina già sottoposta all'autorità austriaca nell'ambito della Duplice Monarchia, in comuni politici, la Transilvania amministrata fino a quel momento secondo il sistema ungherese era organizzata in comitati, mentre la Bessarabia ex russa in *zemstva*. Tali autorità locali non differivano soltanto per denominazione, ma soprattutto per il modo in cui erano costituite e per le attribuzioni che le erano riconosciute. Ancor più importante, tuttavia, era il fatto che i modelli amministrativi di riferimento erano fondamentalmente diversi e talvolta contraddittori. Il Vecchio Regno si era organizzato fin dall'epoca di Alexandru Ioan Cuza secondo un modello amministrativo di sorgente francese, con un forte centralismo decisionale non solo in ambito politico, ma anche amministrativo, con i

[11] Sulle difficoltà inerenti all'organizzazione e alla realizzazione delle prime elezioni parlamentari successive alla fine della Grande Guerra si veda Bogdan Murgescu, Andrei Florin Sora (coord.), *România Mare votează. Alegerile parlamentare din 1919 „la firul ierbii"*, Iași, Polirom, 2019.

[12] Sulla riforma agraria del 1921 si veda in primo luogo l'ottimo studio di David Mitrany, *The Land & The Peasant in Rumania. The War and Agrarian Reform (1917–21)*, New York, Greenwood Press, 1964 (I edizione: Oxford University Press 1930). Si veda altresì Dumitru Șandru, *Reforma agrară din 1921 în România*, București, Editura Academiei Republicii Socialiste România, 1975. Come nel caso della rivolta contadina del 1907, anche in quello della riforma agraria la storiografia successiva al 1989 si è concentrata soprattutto sulla sua applicazione a livello locale, evitando uno studio sistematico a livello di intero Paese.

prefetti – rappresentanti del governo centrale sul territorio – che spesso arrivavano a condizionare l'attività e la durata in carica dei consigli comunali, come denunciava nel 1918 Alexandru Marghiloman, all'epoca primo ministro, in un discorso sostenuto davanti al Parlamento: «*(…) Cariera administrativă trebuie să fie absolut distinctă de cariera politică (...). Viaţa comunală să fie deosebită de viaţa politică, iar consiliile comunale să nu se mai schimbe odată cu guvernele pe când acuma se schimbă uneori odată cu prefecţii*»[13]. A differenza del Vecchio Regno, le provincie di nuova annessione provenivano da esperienze diverse, in cui il ruolo delle autonomie era più orientato verso il decentramento amministrativo. Così era in Bucovina e parzialmente in Transilvania e Banato, che all'interno dell'Impero austro-ungarico avevano avuto amministrazioni locali relativamente autonome rispetto alle autorità centrali, secondo un modello di organizzazione amministrativa di sorgente tedesca; così era, anche se per motivi diversi, in Bessarabia, dove l'amministrazione locale si fondava sulla compartecipazione di istituzioni amministrative rappresentanti del potere centrale russo e istituzioni rappresentative elette a livello locale – le *zemstva* – che promuovevano gli interessi delle comunità e soprattutto delle oligarchie locali[14].

Ciò non significa che i romeni di Transilvania, Banato, Bucovina o Bessarabia godessero di particolari diritti e libertà; al contrario, essi erano generalmente esclusi dalla fruizione dei diritti politici, rimanendo molto spesso al margine della vita politica, economica e sociale ed essendo sottoposti a politiche di denazionalizzazione più o meno velate da parte delle autorità. L'esistenza di tali modelli autonomistici aveva tuttavia favorito la formazione di una cultura politico-amministrativa diversa da quella dominante tra i rappresentanti dell'*establishment* politico del Vecchio Regno. Che le differenze fossero profonde e di difficile composizione risulta dal fatto che la riforma amministrativa fu una delle ultime a essere finalizzata – bisognò attendere la Legge per l'Unificazione Amministrativa del giugno 1925[15] – come pure dall'ampio dibattito che la precedette, iniziato fin dai primi mesi del 1918 e protrattosi fin oltre la data di entrata in vigore della legge. All'interno di tale dibattito, su un tema

[13] ***, *Discursul D-lui Al. Marghiloman rostit în discuţiunea generală la Adresă, în şedinţa camerei române dela 27 Iunie 1918*, in "Drapelul", anno XVIII, n. 75, 12 (25) luglio 1918, p. 1.

[14] Sul particolare modo di organizzazione dell'amministrazione zarista, con particolare riferimento alla Bessarabia, si veda Sergiu Cornea, *Organizarea administrativă a Basarabiei (1812–1917). Manual universitar*, Cahul, Universitatea de Stat "Bogdan Petriceicu Haşdeu" din Cahul, 2023.

[15] *Legea nr. 95 din 13 iunie 1925 pentru Unificarea Administrativă*, in "Monitorul Oficial" (MO) n. 128 del 14 giugno 1925. Il testo di legge è disponibile sulla pagina web del Ministero della Giustizia romeno all'indirizzo https://legislatie.just.ro/public/DetaliiDocument/107203 (ultimo accesso: 20.09.2025).

in particolare si erano polarizzate le varie posizioni: quello inerente alla scelta tra centralizzazione e decentramento amministrativo. Un tema che, in maniera estremamente schematica, contrapponeva i romeni delle nuove provincie unite, tendenzialmente favorevoli a un sistema basato su forme più ampie di decentramento, a quelli del Vecchio Regno più propensi a un modello centralista, ma che generava anche divisioni e prese di posizione tra le diverse forze politiche del Paese, in fase di riorganizzazione a seguito dei profondi mutamenti generati dalla guerra. Il dibattito sorto intorno a tale tema era particolarmente intenso fin dai primi mesi del 1918 e soprattutto dopo la proclamazione dell'atto d'unione da parte della Bessarabia. La prospettiva dell'annessione di una regione che da oltre un secolo si trovava sotto autorità russa poneva infatti problemi nuovi, che nei mesi e negli anni a venire si sarebbero riproposti per le altre regioni. Tale dibattito si svolse in diversi ambiti: incontri, dibattiti, conferenze, studi e, soprattutto, articoli di giornale proposero all'opinione pubblica romena le varie posizioni e le diverse soluzioni possibili.

Una tra le prime voci fortemente critiche nei confronti del centralismo politico e amministrativo era espressa dal quotidiano indipendente "Opinia" ("L'Opinione") di Iaşi, che in un articolo del 13 marzo 1918 denunciava in un lungo editoriale le distorsioni del modello centralistico di ispirazione francese di cui – secondo l'estensore dell'articolo – gli stessi francesi andavano convincendosi: «*Francezii au început a se convinge că nu e bine aşa şi că pe cât e posibil admit şi pun în practică o oarecare descentralizare. Ce facem noi? Noi acum facem ceia ce ei luptă să desfacă. Centralizăm şi iar centralizăm. Ce e România? Bucureşti. Ce sunt Bucureştii? România*»[16]. Lo stesso quotidiano riprendeva tale idea qualche settimana dopo, correlandola con l'unione della Bessarabia alla Romania: «*Astăzi când graţie nouă, ordinea domneşte în Basarabia, când între noi şi fraţii noştri de acolo legăturile se reînoesc, e de datoria guvernului şi a tuturor a lupta contra acelor, cari vor să rupă atari legături. Noi înţelegem că în aşezarea viitoare a lucrurilor, să introducem o mai mare descentralizare şi să lăsăm ca fraţii noştri de acolo să se îngrijească în primul loc ei de ei însîşi, după cum aceasta o vor face şi toate celelalte centre importante care alcătuiesc România de astăzi*»[17]. La necessità del decentramento veniva poi confermata due giorni

[16] ***, *Centralizarea*, in "Opinia", a. XIV, n. 3297, 13 marzo 1918, p. 1. [«I francesi hanno iniziato convincersi che non è bene così e per quanto possibile ammettono e mettono in pratica un certo decentramento. E noi cosa facciamo? Noi facciamo ora quello che loro lottano per disfare. Accentriamo e ancora accentriamo. Che cos'è la Romania? Bucarest. Cos'è Bucarest? La Romania». Traduzione dell'autore].

[17] ***, *Cu fraţii basarabeni*, in "Opinia", a. XIV, n. 3307, 25 martie 1918, p. 1. [«Oggi, quando grazie a noi, l'ordine regna in Bessarabia, quando tra noi e i nostri fratelli di lì i rapporti sono

dopo, in un editoriale dal titolo paradigmatico – "Decentramento"[18] – che faceva coppia con quello di due settimane prima. In esso i redattori del quotidiano esprimevano l'imperiosa necessità di una profonda riforma amministrativa, sottolineando senza mezzi termini come il sistema centralistico applicato fino a quel momento avesse subordinato le diverse aree del Paese agli interessi della capitale, arrivando a parlare di: «[…] tirannia del centro»[19]. Nel corso dei mesi e degli anni a venire, il quotidiano moldavo continuò a sostenere tali posizioni, favorevoli al decentramento amministrativo. Posizioni simili erano espresse, nello stesso periodo, da un altro quotidiano indipendente di Iaşi, "Fulgerul" ("Il Fulmine"), che però utilizzava un tono più sarcastico. In una raccolta di frasi contrarie al principio dell'accentramento amministrativo, i redattori del quotidiano esprimevano il proprio punto di vista e gli argomenti a sostegno: «*Centralizarea administrativă este tot aşa de funestă, pecât centralizarea politică este fecundă. Democraţia nu poate face fericite popoarele, decât prin jocul şi combinarea acestor două principii: centralizarea politică, adică concentrarea'n acelaş loc şi'n aceleaşi mâni ale puterei de-a dirija interesele* comune [sic!] *ale tuturor părţilor unei naţiuni, şi descentralizarea administrativă, adică libertatea lăsată intereselor speciale de-a dezvolta după legea moravurilor, a obiceiurilor sau a convenienţelor locale*»[20].

Come era lecito attendersi, se il tema era stato sviluppato dalla stampa indipendente, esso non era scappato neanche a quella vicina ai partiti politici. Anzi, nella seconda metà del 1918 esso divenne tema di confronto e scontro politico tra i diversi partiti impegnati a guadagnare posizioni in vista della ripresa della normale vita politica dopo la fine delle ostilità, anche se in un contesto diverso, caratterizzato dall'introduzione del suffragio elettorale. Così il quotidiano "Viitorul", organo di stampa del Partito Nazional-Liberale, lo usava per sferrare un attacco politico al generale Alexandru Averescu. Presentando il

rinnovati, è dovere del governo e di tutti lottare contro coloro, che vogliono interrompere tali rapporti. Noi intendiamo che nel futuro assetto della situazione, si introduca un maggiore decentramento e si lasci che i nostri fratelli di là si occupino in primo luogo di sé stessi, così come lo stesso faranno tutti gli altri centri importanti che costituiscono la Romania di oggi». Traduzione dell'autore].

[18] ***, *Descentralizarea*, in "Opinia", a. XIV, n. 3309, 27 marzo 1918, p. 1.

[19] *Ibidem*.

[20] ***, *Cugetări despre centralizare (Culese)*, in "Fulgerul", a. X, n. 22 (521), 9 aprile 1918, p. 2. [«Il centralismo amministrativo è tanto funesto, quanto è fecondo il centralismo politico. La democrazia non può rendere felici i popoli, se non attraverso il gioco e l'armonizzazione di questi due principi: centralismo politico, ossia accentramento nello stesso luogo e nelle stesse mani del potere di dirigere gli interessi *comuni* (sic!) di tutte le parti di una nazione, e decentramento amministrativo, ovvero la libertà lasciata agli interessi speciali di svilupparsi secondo la legge dei costumi, delle abitudini o degli interessi locali». Traduzione dell'autore].

programma elettorale dell'avversario, il quotidiano di Bucarest notava, a proposito della riforma amministrativa, come essa fosse "confusa", affermando: «*Descentralizarea administrativă, pe care d. general Averescu o propune în programul d-sale, sub forma autonomiei comunale, judeţene şi provinciale, reprezintă o soluţie medievală care dovedeşte la d-sa o confuzie şi o lipsă de pricepere evidentă a problemei acestia*»[21]. Ovviamente, i liberali coglievano l'occasione per presentare all'opinione pubblica il loro punto di vista in merito al tema della riforma amministrativa. Una riforma necessaria sì, ma da realizzare all'interno di limiti ben stabiliti. In altri termini, se i liberali aprivano alla possibilità di concedere maggiori attribuzioni alle autorità locali, ciò non doveva tradursi in un sistema autonomistico che avrebbe rischiato di destabilizzare un Paese in corso di costituzione: «*Descentralizarea implică o mai largă dezvoltare a vieţei locale şi un control local, dar în nici un caz o viaţă locală care să fie în contrazicere cu interesele statului, de care viaţa locală comunală, judeţeană şi provincială trebuie să fie în ori ce caz legată. Descentralizarea sub formă de autonomie ar fi o primejdie naţională într'un moment când se încheagă România Mare*»[22]. Tale articolo veniva tuttavia a corollario e a chiarimento delle posizioni, potenzialmente più radicali, espresse dal Partito Nazional-Liberale nel proprio Manifesto programmatico, pubblicato alcune settimane prima sulle colonne dello stesso quotidiano, secondo cui: «*(…) partidul naţional-liberal crede că o largă descentralizare administrativă, printr'o viaţă locală cât de puternică este singurul mijloc de a asigura în viitor ţărei o administraţie bună şi luminată şi prin urmare el va lupta pentru neîntârziată înfăptuire a unei asemenea DESCENTRALIZARI ADMINISTRATIVE* [sic!]»[23].

Non tutte le voci politiche erano però favorevoli a una riforma di tal genere.

---

[21] ***, *Programul D-lui Averescu*, in "Viitorul", a. XI, n. 3217, 30 dicembre 1918 / 12 gennaio 1919, p. 2. La doppia datazione si deve all'uso parallelo dei calendari giuliano e gregoriano, ancora in voga in Romania nel periodo interbellico. [«Il decentramento amministrativo che il generale Averescu propone nel suo programma, sotto forma di autonomia comunale, dipartimentale e provinciale, rappresenta una soluzione medievale che dimostra da parte sua una confusione e una mancanza di competenze evidente in tale problema». Traduzione dell'autore].

[22] *Ibidem*. [«Il decentramento implica un maggiore sviluppo della vita locale e un controllo locale, ma in nessun caso una vita locale che sia contraddittoria rispetto agli interessi dello stato, a cui la vita locale comunale, distrettuale e provinciale deve essere collegata. Il decentramento sotto forma di autonomia sarebbe un pericolo nazionale nel momento in cui si coagula la Grande Romania». Traduzione dell'autore].

[23] ***, *Manifestul Partidului Naţional-Liberal*, a. XI, n. 3178, 19 novembre / 2 dicembre 1918, p. 3. [«(…) il partito nazional-liberale crede che un largo decentramento amministrativo, attraverso una vita locale quanto più forte sia l'unico mezzo per assicurare in futuro al Paese un'amministrazione buona e illuminata e quindi esso lotterà per la realizzazione immediata di un simile DECENTRAMENTO AMMINISTRATIVO (sic!)». Traduzione dell'autore].

Contro le forme più accentuate di decentramento prendeva posizione Nicolae Iorga in un editoriale pubblicato sul quotidiano "Neamul Românesc" ("Il Popolo Romeno") il 15 giugno 1918. In esso il grande intellettuale romeno sottolineava il fatto che il concetto di autonomia era comparso nel linguaggio politico moderno soltanto da alcuni decenni, e che esso fosse sostanzialmente un prodotto d'importazione, estraneo alla tradizione politica e culturale del popolo romeno. Esprimendosi apertamente contro le rivendicazioni autonomistiche dei romeni di Bessarabia, ma anche di quelli di Moldavia, Iorga affermava: «*(…) cînd e vorba de autonomii în casa noastră, unde e o singură naţiune dominantă şi îndreptăţită la dominaţie, să ne pătrundem de ideia că poate fi o singură autonomie folositoare: a spiritului, nu a formelor; a oamenilor, nu a lucrurilor; a caracterelor, nu a aşezămintelor. Atunci Basarabenii vor înţelege că, în loc să se închidă deosebit, cu viaţa lor proprie, rolul lor e mai curînd să ajute a îndrepta viaţa neamului întreg, şi Moldovenii autonomişti vor intra şi ei în singura oaste care poate birui cu adevărat: a reformatorilor omului din lăuntru*»[24]. La presa di posizione di Iorga, dettata da una visione della politica e della Nazione specifiche, non poteva passare inosservata, ottenendo una risposta dal quotidiano "Fulgerul" in cui, ricordando come la Moldavia fosse stata sfruttata per decenni dalla capitale, denunciava il fatto che il grande storico originario di Botoşani avesse tradito la causa della sua vera patria asservendosi agli interessi di coloro che l'avevano tenuta in uno stato di sottosviluppo cronico e di privazione della libertà[25].

Nicolae Iorga non era però l'unico a esprimere posizioni contrarie a una riforma amministrativa troppo ampia. Tale posizione veniva ripresa e sviluppata soprattutto dal Partito Conservatore, principale forza politica alternativa ai liberali durante il periodo precedente lo scoppio della Grande Guerra. In uno dei primi articoli dedicati al tema della riforma amministrativa nel senso della concessione di ampie autonomie locali, il quotidiano "Evenimentul" ("L'Evento"), organo di stampa conservatore, si esprimeva senza mezzi termini in merito alla richiesta di alcune parti dell'opinione pubblica moldava di introdurre un sistema autonomistico che permettesse alla Moldavia di riconquistare:

[24] Nicolae Iorga, *Autonomii*, in "Neamul Românesc", a. XIII, n. 163, 15 giugno 1918, p. 1. [«(…) quando si tratta di autonomie a casa nostra, dove esiste una sola nazione dominante e avente titolo a dominare, dobbiamo convincerci che può esserci una sola autonomia utile: quella dello spirito, non delle forme; quella degli uomini, non delle cose; quella dei caratteri, non delle località. Allora i Bessarabi comprenderanno che, invece di chiudersi al proprio interno, con la propria vita, il loro ruolo è piuttosto quello di aiutare a migliorare la vita dell'intera nazione, e i Moldavi autonomisti entreranno a loro volta nell'unica armata che può vincere veramente: quella dei riformatori dell'uomo nel suo intimo». Traduzione dell'autore].

[25] Dămian Zubravă, *D. N. Iorga şi autonomia*, in "Fulgerul", a. X, n. 34 (533), p. 1.

«*(…) drepturile de care a fost lipsită, dar la care nu a renunţat niciodată*»[26]. Va tuttavia notato come la veemente presa di posizione dei redattori del quotidiano conservatore fosse orientata verso i sostenitori dell'autonomia della Moldavia, mentre una porta aperta era lasciata alla possibilità che una simile soluzione fosse adottata nel caso della Bessarabia dove – affermavano gli editori del quotidiano – esistevano motivi di natura storica e demografica tali da giustificare una simile soluzione. Il decentramento amministrativo, in questo caso, veniva definito come un "sofismo", un simpatico termine dietro al quale si nascondeva l'intenzione di produrre la secessione di una regione storica di un Paese che si trovava in procinto di realizzare un sogno secolare, per il quale milioni di vite erano state sacrificate[27]. Che il tema fosse di attualità è confermato dal fatto che lo stesso organo di stampa conservatore ritornava su di esso due giorni dopo. In un nuovo, incendiario editoriale i redattori di "Evenimentul" riprendevano il tema, assimilando il decentramento con il federalismo, e argomentando come – indifferentemente dal termine utilizzato – tali soluzioni non avessero prodotto risultati funzionali. Né potevano essere proposti i celebri esempi della Svizzera o degli Stati Uniti, che erano nati dall'unione volontaria di numerosi stati: «*Nu se cunosc State federale compuse numai din două sau din trei unităţi, care să fi putut dura în forma federală. Republica elveţiană se compunea din peste 20 de State federate. Republica Statelor Unite ale Americii, a început cu 13 State şi acum sunt mai mult de 50 (…). Ori de câte ori însă a fost vorba de o federaţie, sau măcar de o uniune de coroană, între două ori trei ţări, rezultatul a fost sau unificarea sau definitiva despărţire*»[28]. I conservatori non negavano la necessità di una riforma amministrativa, tanto più necessaria dopo l'introduzione del suffragio universale. In un editoriale del 26 maggio 1918 i redattori di "Evenimentul" riconoscevano tale necessità, determinata anche dall'unione della Bessarabia, considerata portatrice di un modello amministrativo sostanzialmente positivo: «*De sigur ne trebue descentralizare administrativă. Lucrul acesta a fost cerut de toată lumea, justă reacţiune în contra unei centralizări aşa de excesivă în cât a ucis toate iniţiativele şi toate rezistenţele. Unirea cu Basarabia este şi ea un factor pentru descentralizare. Într'adevăr Basarabia a moştenit din viaţa imperiului*

[26] ***, *Separatism*, in "Evenimentul", a. XXVI, n. 78, 8 maggio 1918, p. 1. [«(…) i diritti che gli sono stati tolti, ma a cui non ha mai rinunciato». Traduzione dell'autore].

[27] *Ibidem*.

[28] ***, *Descentralizare ori federalism?*, in "Evenimentul", a. XXVI, n. 80, 10 maggio 1918, p. 1. [«Non si conoscono Stati federali composti da due o tre unità, che siano potuti durare in forma federale. La Repubblica elvetica si componeva di oltre 20 Stati federati. La Repubblica degli Stati Uniti d'America ha iniziato con 13 Stati e ora sono oltre 50 (…). Ogni volta si è trattato di una federazione, o addirittura di un'unione di corone, tra due o tre Paesi, il risultato è stato l'unificazione o la separazione definitiva». Traduzione dell'autore].

Rus, cel puțin un lucru bun, organizarea unor autorități locale, care singure au prelungit câte va luni de zile viața de stat în anarhia Rusească»[29]. Tuttavia, la soluzione proposta dai conservatori del gruppo di "Evenimentul" non poteva essere un decentramento eccessivo, e tanto meno una soluzione federale. La riforma amministrativa tanto necessaria non doveva orientarsi verso il decentramento, quanto piuttosto in direzione della reale autonomia dei funzionari pubblici, garantita dalla loro stabilità in carica al di là dei cambiamenti degli equilibri politici a livello centrale[30]. Ben più importante, anzi fondamentale per la sopravvivenza del nuovo stato che andava prefigurandosi, era considerata invece la riforma morale della vita politica, unica e vera riforma radicale e improrogabile, in cui risultati positivi potevano essere raggiunti soltanto con i cambiamenti riguardanti appunto lo statuto dei funzionari pubblici[31].

Tale necessità era sostenuta anche nelle provincie di nuova annessione. È quantomeno la posizione sostenuta dai redattori del quotidiano "Glasul Bucovinei" ("La Voce della Bucovina"), pubblicato a Cernăuți e diretto dal grande intellettuale Sextil Puşcariu. Esprimendo posizioni simili a quelle dei conservatori di "Evenimentul", il quotidiano denunciava gli abusi della vecchia politica, che aveva asservito l'interesse pubblico a quelli privati attraverso un apparato amministrativo corrotto: «*(…) ce însemna în vechea Românie instituirea prefecților decât plasarea tuturor oamenilor de încredere ai partidului într'un loc, unde se puteau procopsi şi pentru timpul, când partidul n'avea să mai fie la cârma carului cu buget?*»[32]. La soluzione a tali distorsioni sistemiche che producevano effetti negativi sull'intera nazione poteva venire soltanto dalla tanto agognata riforma amministrativa, basata su un decentramento amministrativo che attribuisse prerogative reali ai prefetti, chiamati a trasformarsi in primi e veri difensori degli interessi nazionali: «*Căci a fi astăzi prefect de județ nu însemnează numai a resolvi şi iscăli actele primite dela centru şi a înainta cererile ce*

[29] ***, *Reforma administrativă*, in "Evenimentul", a. XXVI, n. 93, 26 maggio 1918, p. 1. [«Certamente ci serve un decentramento amministrativo. Ciò è stato richiesto da tutti, come giusta reazione a un centralismo tanto eccessivo da uccidere tutte le iniziative e tutte le resistenze. L'unione con la Bessarabia è anch'essa un fattore per il decentramento. La Bessarabia ha ereditato dalla vita dell'impero Russo, almeno una cosa buona, l'organizzazione di autorità locali, che da sole hanno prolungato di alcuni mesi la vita dello stato nell'anarchia Russa». Traduzione dell'autore].

[30] *Ibidem*.

[31] ***, *Reforma morală*, in "Evenimentul", a. XXVI, n. 94, 27 maggio 1918, p. 1.

[32] D. Marmeliuc, *În preajma organizării administrative*, in "Glasul Bucovinei", a. I, n. 32, 22 dicembre 1918, p. 1. [«Che significava nella vecchia Romania l'istituzione dei prefetti se non il collocamento di tutti gli uomini di fiducia del partito in un posto, in cui potevano rimanere anche dopo, che il partito non era più alla guida del carro coi soldi?». Traduzione dell'autore].

vin din judeţ la autorităţile superioare»[33]. Per attingere tale risultato, tuttavia, era necessario un cambiamento profondo di mentalità, che corrispondeva a grandi linee a quel rinnovamento morale a cui avevano fatto già riferimento i conservatori. Un rinnovamento che poteva venire soltanto attraverso la scoperta – o nel migliore dei casi riscoperta – dei valori espressi dalla cultura nazionale[34].

La riforma amministrativa dello stato, necessaria alla luce dei rivolgimenti politico-territoriali seguiti alla fine della Prima guerra mondiale, era dunque entrata a pieno diritto tra i grandi temi del dibattito pubblico. Destinata a generare interesse negli anni successivi, si dimostrò essere un tema particolarmente complicato, stanti i tanti interessi in gioco, ma anche le tante posizioni espresse. Autonomia, federalismo, decentramento, secessione, inamovibilità dei funzionari pubblici furono temi ampiamente dibattuti all'interno di un'opinione pubblica e di una classe politica che andavano cambiando rapidamente. Un dibattito che, con tutte le differenze del caso, ancora attuale, seguendo in ciò la celebre lezione di Benedetto Croce secondo cui: «ogni vera storia è storia contemporanea»[35].

[33] *Ibidem*. [«Perché essere oggi prefetto di dipartimento non significa solo risolvere e completare i documenti ricevuti dal centro e inviare le richieste che giungono dal dipartimento alle autorità superiori». Traduzione dell'autore].

[34] *Ibidem*.

[35] Benedetto Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1920, p. 4.